

SOFFERENZA MALATTIA E MORTE

Intervento di R Di Segni

Il problema della malattia e della sofferenza investe e interroga ogni essere umano, ogni comunità, e sollecita risposte. L'ebraismo non può sottrarsi alle domande e le risposte che propone non sono univoche, in coerenza con la sua tradizione culturale che è dialettica e raramente assoluta e decisiva. Il fatto che gli uomini debbano soffrire è già scritto nelle prime pagine della Genesi (3:19), nella "maledizione" della coppia primordiale di Adamo ed Eva all'uscita dal giardino dell'Eden: per procurarsi il pane si dovrà faticare, la terra sarà avara di doni, la donna partorirà con dolore, fino al ritorno alla polvere da cui l'uomo è stato estratto. Ma già i nostri Saggi avvertirono che c'è una gradualità in tutto e che il male non è definitivo né costante; ognuna di queste frasi si addolcisce nella realtà con il passare degli anni e dei secoli, e non è neppure escluso che l'ultima e peggiore predizione, che è quella della morte e del dissolvimento del corpo, rimanga valida in eterno. Il principio è che anche il Signore benedetto come un uomo ritorna sulle sue decisioni, anzi, più precisamente, se ha promesso il bene non ci ripensa, ma se ha promesso il male può attenuarlo e sospenderlo.

E' in questa chiave generale che si inserisce la riflessione sulla sofferenza, che può essere dovuta a malattia ma anche a disgrazie ed eventi negativi naturali od umani di ogni tipo. Perché la sofferenza? Un'idea prevalente, ma non esclusiva che ci viene dall'antichità, e della quale abbiamo molti riscontri, è che non è data sofferenza senza una precedente colpa. Le sofferenze sono quindi una sanzione ma anche una possibilità di espiare qualcosa di scorretto che si è compiuto. E siccome nessun essere umano è perfetto, nessuno può dire di essere tanto innocente da non meritarsi una qualche punizione. Basta poco, però, per mettere in crisi tutto questo schema interpretativo. Nelle vicende di ogni essere umano si avverte con facilità una sproporzione tra l'entità della colpa e quella della punizione. I giusti soffrono e i malvagi godono. Le risposte a questa obiezione di fondo non mancano. La prima è che non siamo noi a decidere in ultima istanza quale è il peso di una colpa. Sicuramente ogni colpa va misurata al contesto e alla persona. La Bibbia, a proposito del drammatico episodio della morte dei due primi figli del gran sacerdote Aaròn, fratello di Mosè, a seguito di un errore rituale non meglio definito, enuncia la regola: "Io mi santifico con chi mi è più vicino e mi onoro davanti a tutto il popolo" (Lev. 10:3). Nel senso che la responsabilità e la gravità delle azioni di una persona crescono quanto più questa è in rapporto sacro con il Signore, non ci sono privilegi ma solo rischi. E' una bella spiegazione, ma che può applicarsi solo ad alcune situazioni. Non spiega la sofferenza degli innocenti veri come i bambini, le sciagure che colpiscono le masse. Una tesi diffusa tra i Maestri dell'antichità, e che in qualche modo ritorna anche in ambito cristiano, è che le sofferenze di oggi sono il prezzo da pagare per poter godere solo di beatitudine nella vita futura che si prospetta; per cui oggi i giusti soffrono ma poi saranno premiati, mentre i malvagi ora godono e poi saranno puniti. Le sofferenze quindi comportano una ricompensa; al punto tale che tra i Maestri c'è chi ripete insistentemente la frase "care sono le sofferenze...". Ma accanto a questi ci sono altri loro colleghi che dichiarano francamente di non desiderare né le sofferenze né la ricompensa che ne deriva (TB *Berakhot* 5b). E sempre su questo tema, benché prevalga l'idea che non c'è sofferenza senza colpa, non sono pochi a ritenere, con prove sia scritturali che derivate dalla realtà, che le sofferenze possono colpire innocenti, e che questo rientri in un imperscrutabile disegno divino: "Perché i miei pensieri non sono i vostri

pensieri e le mie strade non sono le vostre” (Isaia 55:8); o che giusti più o meno nascosti soffrano per espiare le colpe collettive; o che -secondo una dottrina che entrerà tardivamente nel pensiero ebraico- le anime trasmigrano da un corpo all’altro per espiare in esistenze successive le colpe iniziali.

Quali che siano le molteplici interpretazioni, è evidente in ogni caso che l’arrivo di un evento avverso che colpisce la persona, o un familiare, un amico a lui vicino, un membro del gruppo cui appartiene deve essere vissuto come una opportunità. Prima di tutto per rimettersi in pace con il Creatore, accettando il Suo giudizio (“tutto ciò che il Misericordioso fa, lo fa per bene” TB *Berakhot* 60b); poi per fare un bilancio delle proprie azioni, mettendo in discussione il proprio comportamento e facendo propositi di miglioramento. Questo per quanto riguarda sé stessi. Ma in senso sociale l’opportunità è quella di muoversi ad aiutare l’altro che soffre. I Maestri hanno inserito questo processo come una forma pratica di *imitatio dei*: Valga questa citazione:

E’ scritto: “procederete appresso il Signore vostro Dio” (Deut. 13 a). E come è possibile farlo? Come Lui ha vestito i nudi (Adamo ed Eva dopo il peccato), così devi vestire chi è nudo; e così come ha visitato gli ammalati (con i suoi tre inviati ad Abramo dopo la circoncisione), come ha consolato chi è in lutto (benedicendo Isacco dopo la morte di Abramo); come ha sepolto i morti (Mosè, di cui si occupò direttamente Dio) (TB *Sotà* 14 a).

Quindi davanti al negativo la domanda principale non deve essere “perché” mi capita tutto questo, ma “che cosa” devo fare a questo punto.

Per quanto riguarda la malattia, l’obbligo di intervenire non è solo quello di aiutare il sofferente, ma di curarlo. In un sistema religioso in cui ogni evento potrebbe essere interpretato come l’espressione della volontà superiore, ci si potrebbe chiedere quale diritto si abbia di modificare questa volontà. La risposta che dà la tradizione ebraica, basandosi anche su fonti scritturali in cui si parla di compenso delle spese mediche (Es. 21:19), che implicitamente intendono che l’esercizio della medicina sia consentito, sostiene che non solo è un diritto ma è anche un dovere. Che discende dal “non rimanere impassibile davanti al sangue del tuo prossimo” (Lev. 19:16), “ama il prossimo tuo come te stesso” (ibid. v. 18) e persino dalla regola che impone di restituire un oggetto smarrito al proprietario (Deut. 22:3) come se la salute fosse un oggetto smarrito. Si racconta l’episodio di un contadino che interrogò un Maestro su questo tema, e la risposta che ricevette prese ad esempio il suo lavoro: cosa fai se una pianta del tuo campo soffre? Cerchi di capire perché, e poi la curi in tutti i modi possibili. Gli esseri umani sono come delle piante che possono ammalarsi e che devono essere curate. E’ un’accezione particolare del concetto generale di *tiqqùn*, di correzione; se l’ordine della società è distorto, se le cose non vanno come devono andare, se i rapporti sociali si deteriorano, se c’è sofferenza e malattia, siamo chiamati a non essere impassibili ma ad agire per riparare e correggere. L’uomo è dotato di intelligenza appunto per agire sul mondo. Non avrebbe senso la “maledizione” iniziale ad Adamo ed Eva se essi non avessero avuto la capacità di resistere in condizioni avverse. La vita è una sfida, una prova, un continuo stimolo a tirare fuori il bene dal male, a non rassegnarsi, a curare e prendersi cura, che significa non solo intervenire con una terapia su un soggetto malato, ma preoccuparsi in generale della condizione dell’altro, di chi è sofferente per un disagio non strettamente medico ma di ogni altro tipo, sociale, familiare, economico .

Riccardo Di Segni